

Orazio Napoli: dalla “scapigliatura” alla mediterraneità

La vicenda letteraria di Orazio Napoli, come quella di molti altri intellettuali siciliani, s'innesta in uno *status* di "esule" (nel suo caso, di stanza nel capoluogo lombardo), con le consequenziali costanti sul piano esistenziale ed artistico. Ciò che invece caratterizzerebbe l'esperienza dello scrittore mazarese nel *milieu* culturale milanese (e che, di converso, lo assimilerebbe ad autori dell'area trapanese, come Andrea Tosto De Caro e Tito Marrone), è probabilmente l'indole spiccatamente solitaria ed indipendente che, pur non escludendo contatti ed amicizie con altri artisti, lo tiene al di fuori da conventicole e intruppamenti. Che quella di Napoli non sia una scelta di campo, quanto, soprattutto, una posizione dettata da ragioni più intime ed insondabili, si può rilevare dal suo primo volume di liriche, *Il cadavere innamorato* (1929), dove il poeta manifesta la sua natura di irregolare, di “scapigliato”, di decadente.

Rolando Certa ne coglie, infatti, le: «(...) tinte fosche, talora demoniache, talora naturalistiche» e poi gli «sprazzi simbolisti, molte invenzioni nuove e strane. (...) una pagina di disperazione, scritta in modo mirabile»¹.

Napoli palesa subito, dunque, il suo piglio dissacratore, ribelle ed anche sostanzialmente nichilista, almeno negli anni giovanili, come inequivocabilmente sarà confermato dalla pubblicazione

¹ R. Certa, *La condizione umana di Orazio Napoli*, «Trapani», a. XV, n. 9, novembre 1970.

successiva, *Deserto a Melbourne* (1935). Opera, quest'ultima, che non può dirsi, a nostro avviso, riuscita e ben fatta: eppure essa è di estrema utilità per scrutare nella personalità del suo giovane autore. Più che un romanzo nell'accezione tradizionale, si tratta di un racconto lungo, i cui personaggi e ambienti sono appena delineati, mentre il *plot* è fragile e artificioso. Esso accoglie una visione disincantata della vita, senza grosse ambizioni, ispirata all'oraziano *carpe diem*. D'altra parte, i dialoghi storico-politici e gli inserti di tipo sociale, sebbene, spesso, pertinenti, sembrano assumere, nel testo, un rilievo marginale.

Il primo lavoro maturo di Napoli è, a nostro avviso, la silloge *Poesie*, accompagnata da un saggio sulla poetica di Jacopone (1940). Vi si condensa una varietà di temi: dal ricordo della madre e di quello della propria triste infanzia, alla consapevolezza della "maledizione" che accompagna i poeti e alla identificazione dell'uomo con la natura.

Una vigile compostezza formale suggella sentimenti palpitanti in liriche come *Nozze*, *Veliero* (dove ricorre un'affollata simbologia marina), *Condanna*, *Cavalli* (in cui dominano atmosfere sognanti, fiabesche, fuori dal tempo), *Nebbia* (levigatissima, di una essenzialità esemplare) e in altre composizioni. Mentre una spiccata sensualità e immagini di tiepido e soffuso erotismo si colgono in liriche come *Molo* («Il vento ha picchiato Maria/ sotto la veste, alle cosce»), *Arance* (dove ricorre un *mélange* di memorie, erotismo e pudore, con sapidi effetti di sinestesia), *Sposa* (in cui predomina un senso di ribellione e di provocazione), *Ballo*, *Evasione* (con l'immagine della donna dalle «spalle d'ulivo», la cui bellezza sovrasta quella degli smeraldi e delle perle), *Schiuma* (giocata sulle corrispondenze tra corpo e acqua), *Scala*.

L'amore, per il poeta mazarese, sembra rispondere ad una necessità di precipizio, agisce come «ignoto principio di morte»,

si offre come un mutare delle forme delle nostre ombre, di noi stessi ombre. Ma egli non vi si oppone, si limita a prendervi parte, sia pure con un superiore distacco.

Sul piano stilistico, la silloge, che ricorre ampiamente a registri di tipo narrativo, si serve di un linguaggio avveduto e vigoroso, mai estenuato né languido, intriso di venature ermetiche.

Circa il saggio sulla poetica di Jacopone da Todi, posto in calce al volume, esso risponde a precise concezioni dello scrittore siciliano. Egli, infatti, al pari del Todino rifiuta le illusioni mondane, si trincera in un amaro pessimismo, coltiva i valori dell'umiltà e dell'"anarchia", polemizza contro la cultura, esalta lo spirito trasgressivo e l'*excessus mentis*, scommette sul potere ineffabile dell'amore.

Qualche brano del saggio potrebbe essere emblematico: «La poesia di Jacopone non è alle dipendenze di un apostolato, è profana, a servizio del cielo e della morte. Egli, fuori della vita come lo è Vanna (la moglie defunta - N.d.R.), non parlerà agli uomini ma ai simboli della sua fede. Jacopone è il primo grande lirico italiano che ha saputo costruire, congiungendo il fantastico, il mistico, l'umano, e a volte paganizzandolo, un suo mondo poetico compatto, una sua architettura (...). Jacopone precorre le fondamenta dell'opera dantesca (...)»². E più oltre Napoli precisa, certamente non senza rispecchiarsi, che: «Al centro del suo pensiero sarà posta in terra, per ascendere tra i beati, la parola "amore", che è quella dei vangeli, dei salmi, di ogni libro sacro: il resto è polvere»³.

L'opera principale del poeta mazarese giunge nel 1956 ed è la silloge di liriche *Notte Legame Mare*, uscita nella prestigiosa collana mondadoriana de "Lo Specchio".

² O. Napoli, *Poesie*, Milano, Edizioni Primi Piani, 1940, pp. 57-58.

³ O. Napoli, op. cit., p. 62.

Nella sua prima parte, il volume contiene *Cinque poesie premiate* (Premio San Babila 1948, Inediti), *Due poesie del Tesoretto* e una *Scelta di poesie vecchie*: in quest'ultima sezione vengono riproposte tredici liriche incluse nella raccolta del 1940. Mentre la seconda parte offre le due sezioni *Poesie Nuove* e *Strofe al mare*.

Il titolo della silloge sintetizza bene i motivi dominanti dell'opera: la notte della solitudine e del ripiegamento in se stessi, il legame d'amore per la donna, il *mare nostrum* della memoria siciliana.

La lirica "centrale" della raccolta, quella, cioè, che meglio accorpa e amalgama questi tre temi e che, probabilmente, ha ispirato il titolo generale del volume è, a nostro avviso, *Legame*: dove è potentemente rappresentato il contrasto tra la furia del mare in una notte di maestrale, lungo la costa siciliana presso il Màzaro, e i teneri e fragili fili degli amori umani.

In *Dono*, tramata di delicata sensualità, l'autore propone un parallelo tra la pesca dei ricci nelle secche e la conquista della donna; in *Carrubo* offre diverse immagini della donna: mistero, natura, poesia; in *Saline* la "salsedine" del poeta, uomo di mare, si estende anche ad amori ed umori salmastri (dove «Le ragazze del posto/ hanno le ascelle/ odorose di molluschi»); in *Gallo* ripercorre colorite e smalziate evocazioni di avventure sentimentali giovanili, ma immerse in una pudicizia e in un lindore plastico assai rari; in *Astro*, l'estrema bellezza dell'essere femminile è colta in una visione corrusca; in *Miraggio*, la donna è elevata a *topos* di contemplazione suprema, a sollecitazione e simbolo di vita; in *Arabi*, lo scrittore presenta un piccante accostamento tra la virilità e l'eroticismo di cavalli e uomini; anche in *Aliseo* la donna balena ai margini di un affresco, per poi invaderlo.

Ma il rovello femminile è presente in molte altre composizioni (tra le quali *Anima*, *Amore*, *Paura*, *Clodia*,

Ritorno, Mulino). E bisogna precisare che gli amori di Orazio Napoli non sono svenati, pallidi, ammalati, ma sanguigni, corposi, odorosi.

Altro essenziale tema della silloge è quello della mediterraneità, dell'insularità, della sicilianità del *background* formativo e, diremmo, antropologico del poeta mazarese. In *Vendemmie*, ad esempio, riaffiora la memoria di lontane esperienze agresti e di giovanili turbamenti dei sensi; in *Ricchezze*, ritorna vivida e turgida, come in rilievo, la solarità mazarese, isolana; in *Paese*, la memoria ricuce i riti della pesca e i costumi delle famiglie dei borghi marinari. Ma è, soprattutto, nella sezione intitolata *Strofe al mare* che il motivo siciliano appare dominante e rutilante.

Risalta l'altissima fattura di liriche come *Stagioni e stagioni, Perché le maree, Sotto il cielo e Correvo per giuoco*. In quest'ultima, ad esempio, la magistrale limpidezza delle immagini e la vivacità cromatica dei versi potrebbero competere col pennello di Guttuso: vi ricorre, ancora una volta, l'impeto per la donna, anzi per la *dama*, adorna com'è di eleganza, grazia e *glamour*.

Diverse altre poesie sono riconducibili a motivi più intimistici e meditativi: in *Marzo* il poeta si dice appagato della sua solitudine e del suo "pensiero debole"; in *Porto*, dopo alcuni accenni alla guerra e alla morte, lo scrittore mostra di aggrapparsi con lucidità ai "relitti" che la vita ci dissemina intorno: il molo delle proprie radici, la fatamorgana femminile, l'ippogrifo della poesia.

Il poeta colleziona anche le recondite suggestioni della notte (*Zodiaco*), asseconda giocosamente i ritmi della natura e dell'animo umano (*Barchetto*), evoca fantastiche imbarcazioni negriere inabissate (*Vascello*) e si abbandona a immaginose, oniriche descrizioni di notturni paesaggi fluviali siciliani.

Conclude la raccolta la bellissima lirica intitolata *Fine*, possibile emblema di tutto l'universo poetico di Napoli: vita, donna, isola, arte, con un capriccioso e stringente assommarsi di pena a pena, di pioggia a pioggia, di sogni a sogni, di donna a donna, di fine a fine, dove l'iterazione è rafforzativa di una condizione esistenziale cristallizzata e irreversibile.

Talune di queste liriche – spesso di una brevità orientale, talvolta appena di tre versi – sembrerebbero, forse proprio per la loro natura di “frammento”, non esprimere pienamente le potenzialità e la forza della materia trattata; ma sono, comunque, evidenti la severa opera di finissaggio stilistico e il superamento di ogni residuo ermetico.

Decisamente inferiore sembra la resa della successiva silloge: *Gli occhi a terra* (1964), dove si rappresenta un mondo desolato e senza veri valori, ma con frequenti cadute di tono sul piano formale.

Lo scrittore vi appare inquieto, turbato dalla paura e da presagi di morte (*Debole natura, Vive voci di ombre*); ripercorre il vuoto profondo che ha segnato la sua vita (*Ragioniamone insieme*), quasi riconoscendone, infine, la vacuità, tanto da vagheggiare: «(...) non ho nome;/ sono un fantasma sceso dal castello/ a bere una mistura»⁴.

Malgrado non più giovane, il poeta ancora si arrovella intorno a talune minute ma, tuttavia, conturbanti *nuance* del fascino della donna (*Mi sentivo preso, Cose minime, Meriti eccezionali, Un sogno ossessivo, Terra di leggende, Avevo visto poco, Armi insidiose*): «Essa è lo sguardo che scopre/ la chiave che apre/ la lingua che esprime/ la musica che aleggia»⁵.

⁴ Cfr. la lirica *In confidenza*, in O. Napoli, *Gli occhi a terra*, Venezia, Nea, 1964, p. 75.

⁵ Cfr. *Un naufragio*, op. cit., p. 63.

Ma della grande attrazione femminile, il poeta adesso sottolinea anche le contraddizioni (*Quale chimera*), insieme alle difficoltà e al mistero della vita di coppia (*Corpo intelletto volontà*), alle tentazioni e ai pericoli a cui talvolta la donna, anche involontariamente, sottopone l'uomo (*Mateta mi ha sviato*).

Molteplici sono anche le liriche dedicate alla Sicilia e al suo popolo: *Un soffocato dolore*, *Ritorno delle barche*, *Amore o nulla*, *Nella camera conosciuta*. Ma la silloge è pure attraversata da temi sociali, dai motivi della libertà e della necessità (*I principali argomenti*); da severi giudizi sulla sfrenata ambizione umana, a cui Napoli contrappone l'anonimato degli "occhi a terra", delle opzioni discrete, modeste, delle moltitudini e che egli stesso persegue (*Superbi nobili potenti*, *Una donna lagunare*), sul male del mondo (*Conoscenze sbagliate*).

Nel 1967 Napoli pubblicherà il romanzo *22 letti*, che narra le vicende di alcuni uomini colpiti da mali celtici e che giacciono nelle camere di un ospedale. Diviso in tre parti e in settanta piccoli capitoli, il testo si caratterizza per la gradevolezza e l'agilità della lettura, per la freschezza e l'autenticità del linguaggio e degli argomenti. Vi si affrontano questioni spinose, quali quelle del vizio e della miseria, ma anche motivi politici e sociali, presentando certi disastri della sanità italiana.

Quasimodo ne scrisse in questi termini: «Non è lì (lo scrittore - N.d.R.) come un giudice che voglia trovare, nella società o nell'uomo, il luogo da cui ha avuto inizio il morbo fisico o spirituale. Orazio Napoli non vuole accusare, ci indica una zona della realtà dalla quale le ultime correnti narrative, impegnate nel discorso sperimentalista e in quello nostalgico dell'indagine psicologica proustiana, avevano cercato di tenerci lontano»⁶.

⁶ S. Quasimodo, «Tempo», Milano, 25 giugno 1967.

Tra gli ultimi lavori editi dello scrittore mazarese di notevole interesse è la silloge poetica *Smarrimenti* (1968)⁷. Si tratta, a nostro parere, di un volumetto di grande pregio artistico. Contiene *Quattro poemetti* molto intensi (*Smarrimenti*, *Occhi di febbre*, *Cancelli*, *Minaccia*) e *Sei canzoni*, tutte assai interessanti (*Etruria*, *Viaggi*, *Verde e blu*, *Città*, *Panorami*, *Amante alata*).

Sono testi in cui il poeta riattraversa i luoghi delle sue origini siciliane e si consegna alla visionarietà del dolore suscitato dal presentimento del prossimo distacco dalla vita, come ben risalta dall'*ouverture* del poemetto *Smarrimenti*: «Mi affaccio malato/ sull'orlo della fine./ L'alba è legata/ alle luci lente/ le ombre si consumano/ il disastro dell'anima./ Il tempo non fluisce./ (...)»⁸.

Salvatore Mugno

⁷ Bisogna, infatti, ricordare un'altra *plaque* del nostro autore edita in quegli anni: *Le ambizioni moderate*, con pitture di Candida Bissoni, Milano, Edizioni del Naviglio, 1969.

⁸ O. Napoli, *Smarrimenti*, Milano, Libreria Editrice Cavour, 1968.